FRANCESCO JOVINE

Cattiva coscienza e cattive maniere

Un tempo, uno scritto recente contenente una proposta d'impiccagione, così poco rispettoso della logica formale, che tradisce con tanta evidenza il freudiano bisogno di liberarsi di una truculenta idea ossessiva, non avrebbe trovato ospitalità sull'organo del P.L.I. Quel giornale, qualche anno fa, si era conquistata una modesta reputazione di correttezza, di moderazione, di cautela.

Il foglio appariva una nostalgica rievocazioni quotidiana delle schermaglie verbali famose al tempo della destra storica con ostentato ossequio al «fair play» di anglosassone stile. Nelle menti accese da così nobili ricordi, accanto alla presenza viva di Benedetto Croce, emergevano i fantasmi di Cavour, di Minghetti, di Palmerston, e di Disraeli e prendevano forma la rappresentazione di incruente battaglie fra «whighs» e «tories» che proponevano, senza risolverli mai, eternamente, gli stessi problemi e si avvicendavano al potere senza pregiudizio di cortesissimi rapporti personali.

Un giornale così gentile, nostalgico, che si camuffava con una velatura di politica attuale solo per giustificare la sua apparizione con un secolo di ritardo, rimase fedele per lungo tempo al suo indirizzo di bonaria ed elegante inutilità. Ma tanto squisito gioco mal si confaceva ai fini, non certamente a carattere poetico, di quelli che si erano assunto il compito di alimentarlo.

Da allora l'inutilità politica del giornale è rimasta ma sono scomparse, ahimè, la misura, la correttezza, la lindura di dettato che gli avevano procurato, per qualche anno un sottilissimo manipolo di lettori. Il tono degli scritti politici si è fatto violento, acrimonioso, son divenute false le notizie riportate, insidiosi i sospetti. Il giornale si è tuffato nella palude della stampa reazionaria. E il coro, al quale aggiunge la sua voce, è un complesso di tali errori di valutazione, di ragionamento, un così caotico fascio di contraddizioni da indurre veramente a tristi pensieri nei riguardi della intelligenza di gran parte della borghesia italiana.

In questi ultimi giorni i giornali di destra hanno accolto con palese giubilo le notizie delle critiche fatte dal Cominform al partito comunista jugoslavo. La loro gioia era comprensibile se si pensa alle idee e ai padroni che servono; ma è il modo di esprimere questa contentezza che sorprende e rattrista. La deplorazione si è trasformata, immediatamente, nelle mani dei giornalisti di destra, in un irreducibile conflitto politico tra i due paesi. E applicando un vecchio adagio della sapienza popolare (i nemici dei miei nemici sono miei amici) si affaccia nelle pagine dei loro fogli l'esaltazione del capo jugoslavo e si dimentica il suo nazionalismo tante volte acremente deplorato. Non ci si chiede se la politica del maresciallo, nei riguardi del nostro paese, sia mutata. Tutto perisca purchè viva l'anticomunismo, purchè questo presunto segno di sfaldamento dell'unione dei paesi di democrazia progressiva si dilati, avanzi, coinvolga e tutto l'edificio scricchioli, crolli e travolga non solo quei paesi ma la stessa Unione Sovietica e i partiti comunisti di tutto il mondo. Questa visone apocalittica di rovine, di capovolgimenti politici: questo far coincidere desiderio e avvenimenti futuri che nessun elemento reale fa apparire non solo probabili ma possibili, è una manifestazione stupefacente di collettiva puerilità.

E si badi: un'esplosione tanto inattesa di giubilo sarebbe stata prevedibile nei primi affrettati commenti all'avvenimento: ma sono seguite le disquisizioni degli specialisti di politica estera, in lunghe colonne di fondo, con il solito sfoggio di luoghi comuni intorno all'equilibrio balcanico, l'imperialismo russo e via seguitando. Mancava un sottile rapporto tra la politica della Sublime Porta e la più generale «Question d'Orient» e saremmo penetrati in pieno clima 1912.

Difetti di ragionamento, mancanza di intelligenza, di informazione, malafede? Tutte queste cose in una volta ma che si riducono a un punto fondamentale: la riluttanza invincibile, testarda ad ammettere che il comunismo non è un'ideologia transitoria ma l'unica forza rivoluzionaria del mondo moderno. Si tratta di un complesso di idee di così varia e feconda natura che porta in sè, come tutto quello che nel mondo è veramente vivo, l'ineliminabile travaglio della crescenza.

E il dialettico sviluppo, in un movimento ideologico-etico-politico di così grandi proporzioni non può non essere lungo e non comportare errori e verità in continua, ininterrotta vicenda. Il difficile cammino della verità si alimenta sempre delle sue esperienze anche erronee e ne trae nuova luce e vigore.

La consapevolezza critica degli errori del partito jugoslavo, qualunque sia lo svolgimento ulteriore degli avvenimenti, non può che giovare alla crescente chiarezza della dottrina.

Questo nostro parere personale noi non lo avremmo espresso, perchè estraneo al nostro compito fondamentale, se non fossimo stati chiamati direttamente e volgarmente in causa per essere stati di recente con un gruppo di amici in Jugoslavia e per avere scritto le nostre impressioni sul viaggio.

Noi visitammo il paese e ci occupammo soprattutto delle istituzioni di cultura, delle scuole, delle università, della organizzazione delle case editrici delle redazioni dei giornali. Naturalmente cercammo di informarci anche di quello che era stato fatto per l'economia e le riforme sociali ed ammirammo, con sincero animo, lo slancio di tutto un popolo intento a modificare rivoluzionando o riformando, la struttura del suo paese. Apprendemmo, con vivo compiacimento quello che era stato fatto per la riforma agraria, per la sparizione dei latifondo e della grande proprietà; ci informammo della riforma monetaria. Notammo in tutto il popolo una tensione austera, un desiderio vivissimo di imparare, di affinarsi moralmente e mentalmente: desiderio che trovava, da parte degli organi preposti alla cultura popolare, una buona volontà almeno pari al suo vigore. Notammo il numero veramente incredibile di librerie di istituzioni di cultura sorti in questi ultimi tempi e ne traemmo la convinzione che il popolo jugoslavo si avviava a riparare rapidamente tutte le deficienze dei passati governi che lo avevano oppresso.

Questo ed altro notammo. Ma più che parlare di risultati, parlammo di speranze e rendemmo pubbliche anche le difficoltà che la realizzazione dei piani governativi incontravano; dicemmo della riluttanza dei contadini ad associarsi nelle aziende agricole collettive, e degli ostacoli che le industrie dovevano superare per fronteggiare la mancanza di mano d'opera specializzata.

Tornati in Italia avevamo ritrovato i proprietari di ventimila ettari di terreno i milioni di braccianti agricoli, i milioni di analfabeti, i ricchi industriali sempre sul punto di fuggire in Svizzera coi propri capitali messi al sicuro, i trecentomila abitanti delle borgate di Roma sempre privi dei più elementari mezzi di vita civile, i ragazzi senza scuole, i disoccupati, tutte le piaghe del nostro paese e l'inerzia e il malvolere delle nostre classi dirigenti.

Questi pensieri ci avevano indotti a dedurre che se si fosse fatto in questi ultimi anni, da noi, solo la metà di quello che in Jugoslavia era stato operato, saremmo stati bene avanti nel cammino di una vera democrazia.

Quella nostra convinzione di allora non è certamente mutata, si è anzi rinsaldata dopo le dichiarazioni del Cominform.

La deplorazione ci è parsa una prova di forza, di coraggio; di quel coraggio severo che accompagna sempre una autentica virilità di propositi.

Vittorio Gassmann e Doris Dowling in una scena di «Riso amaro» il film che De Santis sta girando fra le mondine del vercellese.

LA POLEMICA SULLA RISOLUZIONE DI ROMANIA

I VERI E I FALSI AMICI DEI CONTADINI

di RUGGERO GRIECO

Com'è noto a chi ha letto con attenzione la Risoluzione dell'Ufficio di Informazione dei Partiti comunisti ed operai, sulla situazione esistente nel P. C. della Jugoslavia, in questo documento si critica, tra l'altro, il fatto che i dirigenti del P. C. J. si propongono di prendere misure estremiste nel campo della politica agraria, ritenendo con tali misure di accelerare la marcia verso il socialismo nella campagna jugoslava. Il documento dell'U. I. ricorda quali sono le condizioni dello sviluppo dell'agricoltura nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo, ed ammonisce che qualsiasi tentativo di trascurare queste condizioni «non significa altro che una avventura sicuramente votata all'insuccesso, oppure una varietà demagogica priva di qualsiasi contenuto».

Invece di riflettere su questo importante aspetto della critica contenuta nella Risoluzione dell'U. I., nella sua parte riguardante la politica agraria del P. C. J. e facendo dire alla Risoluzione *il contrario* di ciò che essa dice, l'on. De Gasperi, i suoi amici e i suoi alleati della Confida, si sono messi a strillare, come nella campagna elettorale, che noi saremmo i nemici della piccola proprietà, mentre gli amici della piccola proprietà sarebbero i democristiani, i liberali e quelli della Confida, e perciò non avremmo ragione di batterci, come ci battiamo, per la riforma agraria in Italia. Infatti la riforma agraria, stabilendo un limite alla proprietà terriera e disponendo che l'eccedente sia dato a contadini singoli o associati senza terra o con poca terra, dovrà tendere, come logica conseguenza, ad estendere la piccola e media proprietà agraria. Tale è il nostro preciso intendimento, come del resto tale è stato il risultato delle riforme agrarie realizzate nei paesi di democrazia popolare.

I nostri democristiani, invece, che si dicono amici a parole dei piccoli proprietari si dimostrano nella pratica i loro peggiori avversari. Andate, per esempio, nel Trentino, paese noto all'on. De Gasperi, ed avrete un quadro drammatico della miseria nera del piccolo contadino, schiacciato dalle imposte e da ogni sorta di oppressioni ed umiliazioni. Chi schiaccia e distrugge la piccola proprietà, mentre dice di volerla difendere, non siamo noi: è il regime del capitale, caro alla d. c., è il dominio dei monopoli industriali e della grande proprietà terriera, è la politica fiscale del governo.

Proprio nella seduta di chiusura della discussione sulle dichiarazioni del Governo, al Senato, l'on. De Gasperi, dopo aver manipolato a suo uso il documento dell'U. I., respingeva la proposta comunista di sospendere la proporzionale straordinaria sul patrimonio, che è uno dei tanti ingiusti gravami che pesano sui piccoli contadini. Del resto nelle dichiarazioni dell'on. De Gasperi non è stato annunciato nessuno sgravio fiscale per i contadini, nè è stata fatta una promessa qualsiasi per venire incontro ai bisogni di questi lavoratori. Lo stesso mio ordine del giorno, il quale conteneva l'impegno di una politica di assistenza tecnica e creditizia ai piccoli e medi proprietari è stato rumoreggiato dalla maggioranza e rifiutato dal Presidente del Consiglio. Le parole di amore democristiano per la «piccola proprietà» sono destinate alle campagne elettorali: ma i fatti sono ostinati e smentiscono puntualmente le parole del partito dell'on. De Gasperi.

A noi piacciono, invece, i fatti; e dovunque abbiamo il governo nelle mani, da soli o in una coalizione veramente democratica, abbiamo dato la terra ai contadini, abbiamo eliminata la grande proprietà terriera, abbiamo difeso e difendiamo il contadino lavoratore, la sua stabilità sulla terra, e promuoviamo le condizioni del suo incessante sviluppo materiale e culturale.

Anche in Italia lottiamo per questi stessi obiettivi, sebbene in circostanze particolari e tenendo conto della realtà sociale e politica italiana.

Noi sappiamo, d'altra parte, che qualora la riforma agraria da noi preconizzata avesse successo, una sua conseguenza sarebbe un eccitamento del capitalismo nelle campagne. Liberando l'economia agraria dalla presenza del grande proprietario fondiario ed alleggerendo l'impresa dal pagamento di una parte importante della rendita signorile, il capitale agricolo ne riceverebbe uno stimolo evidente. Tale stimolo non attenuerebbe, bensì accentuerebbe la lotta di classe nelle campagne, con la epurazione del capitalismo agrario dai residui delle sopravvivenze feudali esistenti nel sistema fondiario e contrattuale agricolo. La nostra stessa riforma agraria, in altri termini, non sarebbe la fine della lotta di classe nelle campagne, ma sarebbe il suo sviluppo *in nuove condizioni*, nelle condizioni create da una maggiore libertà del capitale dai vincoli della grande proprietà.

A questa lotta, la piccola e media proprietà, la piccola e media conduzione, non sono estranee. E' in questa lotta che la piccola e media proprietà, la piccola e media conduzione, si differenziano continuamente, generando costantemente il capitalismo, il che vuol dire la creazione di contadini forti e ricchi da un lato, e, dall'altro, la contemporanea decadenza di masse di medi, piccoli e piccolissimi proprietari, proiettati nelle file del proletariato agricolo o nell'indigenza. E' questa una legge inesorabile, «naturale», del capitalismo, alla quale non si può sfuggire se non sopprimendo la proprietà *capitalistica* dei mezzi di produzione e di scambio, se non con il socialismo, e non c'è De Gasperi al mondo che possa, democristianamente agendo, impedirne o arrestarne le cause e gli effetti.

Ecco perchè la riforma agraria, che noi oggi proponiamo, è la premessa di altre future riforme, a difesa della enorme maggioranza dei contadini e della produzione. Ma è una premessa *necessaria, indispensabile*, che non si può eludere. Nella sua stessa necessità è la piena lealtà della nostra politica agraria.

Conosciamo perciò le prospettive della nostra azione riformatrice nelle campagne italiane, non andiamo alla cieca. Ma, da marxisti, sappiamo che occorre sempre partire dalla situazione reale e proporre soluzioni possibili, in ogni dato momento, ai problemi posti dalle necessità economiche, sociali e politiche.

Il Partito Comunista della Jugoslavia si è trovato storicamente in una situazione ben diversa dalla nostra. La rivoluzione da esso diretta ha potuto eliminare il potere delle vecchie classi dirigenti fondiarie e capitalistiche. Il P. C. J. ha il governo nelle mani. La Jugoslavia si trova nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo, mentre noi siamo in uno Stato capitalista, nel quale vigono le leggi proprie della produzione capitalistica, dove i lavoratori hanno da conquistare posizioni più avanzate, per consolidare la democrazia, accrescendone il suo contenuto sociale.

Nonostante la situazione più avanzata della Jugoslavia, il P. C. J. non ha portato ancora *a compimento* la rivoluzione democratico-borghese nelle campagne, il cui atto decisivo è la nazionalizzazione della terra. Ciò indica che le vie di sviluppo dell'agricoltura jugoslava dal capitalismo al socialismo sono subordinate al verificarsi di alcune condizioni che ancora non esistono. E finchè non esistono non si può, con misure demagogiche e burocratiche, saltare il periodo di preparazione necessario per crearle, senza andare incontro all'avventura e al disastro.

Al socialismo non si giunge con la sola propaganda del socialismo; nè il socialismo si edifica con dei decreti.

La critica fatta dal documento dell'U. I. alla politica del P. C. J. riconferma pure che i comunisti debbono tener conto delle realtà, varie e mutevoli nello spazio e nel tempo. Il marxismo, ha detto Lenin, non è un dogma, ma una guida per l'azione. E l'azione è determinata da fattori oggettivi oltre che soggettivi.

In che cosa, dunque, i nostri avversari hanno trovato che la Risoluzione dell'U. I. sarebbe una condanna della riforma agraria che noi proponiamo? Essa ribadisce l'obiettivo socialista della nostra lotta e mette in guardia i socialisti contro i pericoli dell'estremismo e dell'opportunismo poltrone, ambedue nefasti alla lotta per il socialismo.

Meglio farebbero i nostri avversari, che cantano da molti anni serenate alla piccola proprietà, a dare la terra ai contadini, a difendere i contadini dalle imposte, ad aiutare i contadini con il credito e, intanto, ad accelerare la discussione del nostro progetto di riforma dei contratti agrari, che sta dinanzi alla Commissione di agricoltura del Senato.

Ma non ne faranno nulla. Essi dicono di voler fare opera di «mediazione» tra le parti! Ma una riforma sociale è lotta, non mediazione. Cosicchè trascineranno le cose per le lunghe, si metteranno a fare inchieste sulle condizioni dei contadini italiani (ancora inchieste!), diranno che occorre meditare sui grossi problemi che suscita la riforma, nomineranno molte commissioni di «competenti». E intanto attaccheranno stupidi manifesti alle cantonate, accusandoci di ogni scempiaggine. E' una vecchia storia.

E' una storia, però, che deve volgere al termine.

IL "RE DEI PANETTONI" PUNTA SUL RICATTO DELLA FAME

Arrivano i viveri dalle campagne agli scioperanti della "Motta"

Le operaie cadevano svenute per le rampe delle scale durante l'attacco della polizia con i gas lacrimogeni

MILANO, 9. — *Mentre i lavoratori della «Motta» procedevano mercoledì alla occupazione dello stabilimento di Viale Corsica, il cav. Motta stava nascosto dietro a un armadio. Più tardi — quando le operaie della ditta cadevano svenute giù per le rampe della scala, cercando di sfuggire alle esalazioni dei gas lacrimogeni — il cav. Motta era già riuscito a eclissarsi su una automobile della polizia. Alle autorità Motta avrebbe poi cinicamente dichiarato: «Sono disposto a chiudere la fabbrica; così è impossibile trattare e quanto meno lavorare». Due ore prima lo stesso personaggio aveva rifiutato di ricevere una delegazione degli scioperanti quando sarebbe bastato un sì per evitare la occupazione, nonostante che sussistessero già mille motivi per giustificare quello sfogo di animi esasperati.*

I dirigenti hanno impostato sin dall'inizio il loro atteggiamento su un piano di rigida intransigenza: 150 poi 650 lavoratori dovevano essere licenziati e non sono state ammesse discussioni nè compromessi di sorta.

Se si voleva discutere, c'era tempo per farlo più tardi, a licenziamenti avvenuti. La sciopero era inevitabile e il Sindacato lo dichiarò pur sapendo che la lotta sarebbe stata molto dura, e senza conoscere le capacità di resistenza e il grado di combattività delle maestranze, che finora non erano mai state seriamente impegnate in una battaglia sindacale. Più tardi si vide che, nel quadro generale dell'offensiva contro le masse lavoratrici, la scelta del settore Motta per un attacco che si poneva obbiettivi generali non era stata casuale.

La resistenza dei lavoratori è stata guidata quindi in modo da tener conto di questo aspetto particolare dell'offensiva padronale. Essa ha assunto un duplice aspetto: mantener saldo da un lato il fronte di sciopero, anche a prezzo di lunge e grave sacrificio, e assumere dall'altro lato un atteggiamento il più possibile conciliante sul terreno delle trattative per la soluzione della vertenza. Si è dimostrato allora che i padroni non facevano una questione sindacale, ma politica. Una dopo l'altra vennero da essi respinte le proposte per un accordo: da quella del Ministero del Lavoro a quella del Sindacato, alle offerte del Prefetto, quelle della C.G.I.L.

Sarebbe troppo lungo descrivere tutte le contraddizioni e gli insostenibili cavilli a cui hanno dovuto ricorrere i dirigenti per poter rifiutare ogni via di soluzione alla vertenza. Gli scioperanti intanto resistevano coraggiosamente e intorno a loro si moltiplicavano le iniziative di solidarietà. In appoggio alla loro lotta c'è stato a Milano uno sciopero generale di un giorno, e due scioperi della categoria. Il primo della durata di due giorni, il secondo di tre. Quindici milioni raccolti in una sottoscrizione popolare, sono stati distribuiti come sussidio agli scioperanti. Molti vaveri sono arrivati dalle campagne e numerose famiglie ospitano perfino a Modena i figli dei «Mottini».

Venerdì scorso gli industriali hanno rifiutato la proposta di istituire un collegio arbitrale. «Al Ministro Fanfani — dissero — il compito di risolvere la vertenza». Fanfani nicchia, rinvia di giorno in giorno ogni decisione. Intanto i lavoratori ridotti alla fame, privi perfino dei soldi per pagarsi il tram, hanno avanzato la richiesta del pagamento di una quindicina, maturata prima dello sciopero.

Il cav. Motta ha opposto il suo rifiuto, adducendo confusamente i pretesti più ingenui. Pare che abbia detto un giorno: «li prenderò per fame».

Mercoledì gli scioperanti fecero un ultimo tentativo pacifico per ottenere il pagamento della quindicina. Tentativo vano, come abbiamo visto, con la conseguenza immediata dell'occupazione della fabbrica. L'arrivo in forze della polizia, gli scontri, il lancio delle bombe lacrimogene, la battaglia di tutto un quartiere intorno a un pugno di valorosi scioperanti, tutto questo fa parte della cronaca più recente e già nota.

L'obbiettivo degli industriali è di spegnere lo sciopero lentamente, di farlo finire strozzato. Essi pensano che un simile esempio possa render la strada più agevole ad altri licenziamenti in massa nei più diversi settori di lavoro. Cosa ne pensano i lavoratori della Motta? Sentiamo la ventenne Giuseppina Pansera che è all'ospedale: «i gas non mi fanno paura — dice sorridendo — i medici vogliono che mi fermi qui fino a domenica. Ma lunedì sarò di nuovo con le mie compagne per continuare la battaglia».

SAVERIO TUTINO

IL FESTIVAL DI LOCARNO

La Certosa di Parma

Un grande romanzo di Stendhal portato sullo schermo
Tre ore di proiezione - Aragon interviene nella polemica

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

LOCARNO, 3 — Il Festival di Locarno è avviato. Ieri sera nel magnifico cinema all'aperto del Parco del Grand Hotel, è stato presentato il film di Christian-Jacque, tratto dal libro di Stendhal: *La Certosa di Parma*. La manifestazione si era inaugurata la sera precedente con un film italiano - Arrivederci papà - di Camillo Mastrocinque, indegno di rappresentarsi artisticamente in un festival internazionale. *La Certosa di Parma* ha suscitato in Francia un vespaio di polemiche. Si sono interrogati gli stendhaliani per sapere se e fino a qual punto era stato tradito lo spirito del grande romanzo. Il prof. Martineau che ha dedicato la vita allo studio di Stendhal, ha lamentato che la «delicatezza estrema» con la quale lo scrittore usava trattare i suoi argomenti è ridotta nel film a una platealeggiatura di fatti. Dal canto loro alcuni giovani critici hanno attaccato violentemente non solo il film, ma anche Stendhal dichiarando la loro attuale avversione per il «romanticismo» dell'oggetto, per la sua «morale sociale superata», per il suo spirito «individualistico» ed egocentrico.

Anche Aragon è intervenuto nella questione riassumendo i termini della disputa e difendendo la spada tratta non solo Stendhal ma anche il film.

Egli giustifica, pur senza condividerli, i lamenti degli stendhaliani, gente per cui l'unico problema è davvero la «fedeltà» al caro testo letterario accarezzato per anni. Ma oggi tutti sanno che i cineasti che si apprestano a ridurre i romanzi per lo schermo possono benissimo, e anzi devono, modificare del libro tutto ciò che eventualmente intralci il racconto, il ritmo nuovo dell'opera cinematografica.

Aragon se la prende invece con quella critica per cui ogni sentimento fuori dell'ordinario, ogni passione grande ed entusiastica, corrispondono a una «mancanza di gusto» a un «romanticismo» stantio, che oggi non insegna più niente.

Christian-Jaques non è mai stato niente di più che un abile mestierante e, nei casi migliori, un narratore spedito, seppure piuttosto grossolano. La riduzione del romanzo famoso non mancava certo di attrattive spettacolari C'era la bellezza dei luoghi da sfruttare ed inoltre i giochi complessi e variati dei sentimenti.

Fabrizio Del Dongo, compie imprese amorose in abito da seminarista (qualcuno in Francia ha gracchiato alla profanazione!).

La Sanseverina pure essendo sua zia si innamora del giovane. Il principe Ernesto e il primo ministro conte Mosca non riescono ad avere la Sanseverina perchè troppo vecchi. Fabrizio, gettato in una cella in prigione, sensibile ai minimi rumori e scricchiolii, è costretto a guardare l'innamorata attraverso un piccolo pertugio e costei, Clelia, l'aiuta a fuggire lungo gli spalti del castello. E poi: Clelia deve sposare un altro; Fabrizio respinge la Sanseverina e si fa di nuovo imprigionare per rivedere l'amata. Clelia chiede alla Sanseverina la vita di Fabrizio e costei cede al principe per concedergliela e infine — mentre un anarchico rivoluzionario vendica l'onore della donna pugnalando il despota, Fabrizio rinuncia a tutto e si rinchiude nella Certosa di Parma.

Christian-Jacques ha tratto dalla materia avventurosa del romanzo un film che dura tre ore. Egli ha puntato sulla recitazione, sulla teatralità di certi avvenimenti e sulla cornice scenografica. Risultato: una illustrazione piena di dignità formale e, dopo *Le Diable au corp*, un altro splendido Gérard Philip.

Noi, abbiamo detto, ci guardiamo bene dal rimproverare all'autore la mutilazione del testo, e neppure ci importa il tono «da Comédie Française» che alcuni interpreti hanno necessariamente assunto, da Salou e Seitner, al defunto Coedel, da Maria Casarès ai nostri Carminati e Silvani. Rileviamo invece la mancanza di interesse psicologico nel racconto e la mancanza di verità nel clima Inoltre la sistematica falsificazione degli ideali di libertà contenuti nel libro di Stendhal.

Il carbonaro Ferrante Palla è addirittura grottesco nelle sue dichiarazioni (malamente Aragon ha citato Gariel Péri) mentre le scene di rivolta popolare sono sempre viste da un angolo apertamente reazionario, spogliate di ogni determinazione sociale, e di ogni simpatia

UGO CASIRAGHI

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie della radio

Fornelli e fondelli

Il «Radiocorriere» della settimana in corso dedica più della metà della sua pagina e ad una Storiella R.A.I. inversi, illustrata da sei scenette a fumetti.

Le scenette rappresentano la Signora R.A.I., proprietaria di una pensione immaginaria (la radiotrasmittente), indaffarata a preparare le pietanze per i suoi pensionanti (gli abbonati): chi vuol carne, chi vuol pesce, ma tutti vogliono il loro piatto nello stesso momento

...poveraia, è in sei guai
cucinar non le riesce
tutto insieme, carne e pesce ...

dice un versetto della storiella. E poi:

Come far? Comprar vuole
un fornello a due piazzuole
ma il negozio è chiuso — ahimè
e rimedio altro non c'è.

Non c'è altro rimedio, cioè, che quello di cucinare la carne prima e il pesce poi, o viceversa. Dare, cioè, ai radioascoltatori prima un concerto, per esempio, e poi una rivista. Non può — ohilei — trasmettere tutti e due i programmi contemporaneamente per accontentare contemporaneamente due pubblici di gusti diversi.

La storiella a fumetti vuol essere dedicata ai minorenni, o, più esattamente, ad un pubblico semplice ed ingenuo, o più, chiaramente, a un pubblico governativo per la pelle e per l'udito. Noi siamo, però, dell'idea che la storiella, evidentemente in polemica coi nostri ripetuti rilievi in proposito, sia dedicata più che a minorenni a minorati

Perchè non c'è chi, essendo tali, non possa scoprire nella storiella non la morale voluta, ma la palese malafede dei dirigenti della R.A.I. Basta girare, infatti, tre pagine dello stesso «Radiocorriere» per scoprire che la povera signora R.A.I. dispone proprio di un fornello a due piazzuole già belle e accese: la Rete Rossa e la Rete Azzurra.

E' dunque questione di abilità. Di abilità di cuoca, se volete. E le cuoche che non sanno cucinare possono sempre esser mandate a spasso. Specie quando, bisognerà anche prendere gli avvenimenti non per i fornelli, ma per i fondelli. (p. b.)

Concorso radiofonico

La Rai inizierà da lunedì 12 un concorso per gli alunni dalla IV elementare alla III media, consistente in temi di italiano, storia o geografia. Sono in palio ricchi premi per i migliori componimenti, prima dell'assegnazione dei premi finali (viaggi), i redattori di Radio-scuola si rivolgeranno, però, ai Presidi degli Istituti frequentati dai concorrenti, per sapere se, in base al profitto conseguito nel corso dell'anno scolastico, il componimento ritenuto migliore possa essere o no farina del loro sacco

Una Radio di più a Berlino

Il generale americano Clay ha inaugurato un centro radiotrasmittente nel suo settore berlinese. Sembra che il generale voglia servirsi della nuova stazione per alimentare la guerra fredda

Beecham nemico della radio

Il noto direttore d'orchestra sir Thomas Becham, divenuto celebre dopo le sue doglianze per l'indifferenza dimostrata dalle autorità britanniche per la istituzione dei concerti, è ora diventato addirittura uomo del giorno per un suo brusco cambiamento nei riguardi della radio. Mentre fino ad alcuni giorni fa, infatti, sir Beecham aveva intenzione di rimediare alla mancanza di sale da concerto inciderido migliaia di dischi da far trasmettere alla radio, ieri, ad un giornalista che gli faceva appunto presente l'enorme importanza della radio per la diffusione della musica, ha così dichiarato: «Se c'è qualcuno che ha il coraggio di ripetere la menzogna che la radio possa sostituire il concerto in sala, vorrei vedere questo individuo faccia a faccia La riproduzione non può essere che un sostituto, un tampone, un ripiego» Negli ambienti londinesi si mormora che tale brusco cambiamento sia dovuto al rifiuto di case «recordine» e della B B C a fargli incidere la auspicate migliaia di dischi...

Alida Valli impara da Frank Sinatra a suonare lo xilofono per una radio-trasmissione pubblicitaria del loro film

UNA LETTERA di Bontempelli

Caro direttore

contro una valanga di rabbiose bugie, debbo ripetere alcuni dati

Fui eletto all'Accademia nel '29 mi fu data d'ufficio la tessera fascista nel '32, mi fu tolta nel '38

Non fui dunque tra quelli che chiamarano «gli accademici di Mussolini» cioè i primi venti che egli nominò motu proprio fondandola. Vi entrai due infornate più tardi, in seguito a elezione di doppio grado, a votazioni segrete, degli accademici (com'era prescritto in quei primi tempi dell'istituzione, che il regime non tolle chiamare «fascista», ma «reale»). Mi avevo proposto Pirandello e mi sostenne contro le due opposizioni di due dei primi accademici (Marinetti e Romagnoli).

Sono stato a colloquio una volta solo con Mussolini, nel '26, chiamato a dare spiegazioni perchè avevo annunziato pubblicamente di stare preparando una rivista letteraria scritta in francese. Non ho mai più avuto occasione di discorrere con lui.

(La rivista — «900» — ebbe vita breve e tempestosa, bersagliata soprattutto dalle due riviste di punta sorvegliatissime dal regime, L'Italiano e Il Selvaggio, che pubblicamente mi denunciarano come «il professor Bontempelli ebreo antifascista». Non ero nè l'uno nè l'altro (allora - 1926 - pur senza tessera credevo ancora nel fascismo come possibilità rivoluzionaria)

Scrivono che in quei sei anni di tessera io oltre le indennità accademiche ebbi a «infascare prebende, sovvenzioni, vitalizi». Quali? Nessuna.

Nel '34 fu proibita alla vigilia dell'andata in scena la rappresentazione della mia tragedia La Fame perchè giudicata sediziosa e rivoluzionaria. Tradotta, doveva rappresentarsi in una capitale estera, ma attraverso l'ambasciata ne fu similmente ottenuta la proibizione

Nel '38 mi fu tolta la tessera, fui sospeso dall'Accademia, furono sequestrati i miei libri nelle librerie, fui immobilizzato e costretto alla più perfetta e vigilata disoccupazione. Questo accadde in seguito alla stampa di tre miei discorsi, tenuti fra il '36 e il '38 in sede ufficiale, nei quali si riconobbero contrizioni contrarie al fascismo: le contrizioni cui la delusione sui portati del regime mi aveva condotto (o ricondotto), e che sentii la prepotente necessità di manifestare pubblicamente, affrontando pericoli ben più gravi

Il telegramma circolare con cui Starace comunicò ufficialmente a tutte le federazioni in Italia e a tutti i fasci all'estero la mia condanna si esprimeva così: Ho tolto la tessera all'accademico Bontempelli perchè più carogna e più idiota di così si muore E io stesso stile dei miei avversari d'oggi

Dei quali ho ben capito la composizione. Sono in parte fascisti tenaci, ciechi, irreducibili inconsolabili. E in parte antifascisti della prima ora, sì: ma di quelli che per dirlo hanno aspettato l'ultimo Nessuno di loro è stato in carcere o in esilio: questi sono miei amici mi vogliono bene. Gli altri, i prudenti, non sanno perdonarmi, non già d'aver creduto al fascismo ma di essere stato di quanti credettero al fascismo e poi si delusero, il solo che la propria delusione abbia rivelato mentre il regime era ancora vivo e gagliardo.

Queste cose ho dovuto ripeterle più volte, dal '44 a oggi Le prime volte fu nell'inverno '44-'45: le ospitava il quotidiano romano intitolato Il Tempo, fondato e diretto da Renato Angiolillo

Cordiali saluti.

MASSIMO BONTEMPELLI

Questa ragazza è la bella attrice francese Martine Carol. Era venuta in Italia ove doveva avere una parte in un film italiano. Disgraziatamente per noi non si è raggiunto l'accordo, ed ella è dovuta tornare a Parigi